



# TEMPI AMBIGUI

GILBERT & GEORGE POP UP

## La chance è avvelenata

*La scalata sociale per meriti, sdoganata già dai laburisti di Blair, è un mito da sgonfiare. Parola anche di Jo Littler, autrice di un libro di prossima uscita dal titolo «Against Meritocracy». «Nonostante i talent show televisivi tentino di convincere tutti, comincia a circolare un sano scetticismo»*

Leonardo Clausi

«Voglio sgonfiare il mito della meritocrazia come la via da seguire per tutti. E credo che in una certa misura si stia già sgonfiando da sé: le persone sanno che non esiste più la mobilità sociale di un tempo. Come disse Raymond Williams anni fa, la meritocrazia inculca l'idea velenosa della legittimità delle gerarchie. Che sulla 'scala' sociale possano salire solo alcuni». Così Jo Littler, *senior lecturer* in cultural studies alla City University di Londra, incontrata a Soho nei giorni scorsi. Littler sta lavorando a un libro, titolo provvisorio *Against Meritocracy*, che Routledge pubblicherà verso la fine del 2015. Quell'*against*, lascia poco spazio alle interpretazioni: è un libro contro una meritocrazia vista come volano di darwinismo sociale. Basti pensare a certe scelte lessicali di Matteo Renzi per capire quanto la metafora *sub specie* finanziaria della «scalata» sia ormai iscritta nella dialettica politica delle post-sinistre europee. Per questo è urgente esplorarne l'ambiguità e smascherarne l'uso ideologico.

Nel dibattito politico contemporaneo la meritocrazia, infatti, imperversa. Sbandierandola enfaticamente come panacea della disuguaglianza – quando in realtà può esserne altrettanto tranquillamente annoverata tra le cause – la cultura d'impresa si fa spazio nel corpo sociale, sostituendo le proprie logiche di profitto a quelle su cui si è retto l'assetto welfarista europeo del secondo dopoguerra. E poi, come si fa a scagliarsi contro il merito? Nel lessico politico da ricreazione scolastica ora vigente, una puntuale accusa di «gufi» è pressoché assicurata. Peggio che mettere l'iPhone dentro a un gettone.

Elite sempre in testa

Sì, perché il merito è il cavallo di Troia con il quale il neoliberismo ha fatto un'etica irruzione nella cittadella post-socialdemocratica della sinistra europea. In questo cavallo Matteo Renzi – un tardivo epigono blairista quando Blair in patria è ormai plebiscitariamente un paria – non ha certo bisogno di nascondersi: anzi, lo cavalca come Tex Willer, strappando ovazioni al giovane esercito di riserva, plurititolato e sottoccupato, che di Renzi è entusiasta sostenitore. Ma il conio del termine è naturalmente avvenuto nella sfera angloliberale, ed è qui che si è avviata una discussione interessante sull'uso ideologico a tappeto che ne fanno i media anglosassoni.

«Comincia a diffondersi un sano scetticismo sulla meritocrazia, nonostante la pioggia mediatica che ci propinano i talent shows – spiega ancora Littler – Sto indagando sulle modalità con le quali le élite drammatizzano e sensazionalizzano le proprie vicende biografiche per propagandarle. Come cercano di presentarsi in qualità di individui ordinari per dissimulare il proprio privilegio e diffondere l'idea che si trovano lì perché se lo sono meritato. La famiglia reale, in questo senso, è molto interessante: è riuscita a riabilitarsi come appunto 'normale'. Oppure basti pensare al successo di serie televisive come *Dauntton Abbey*, dove le differenze sociali sono rese *glamour* e legittimate attraverso l'espedito narrativo».

È ovvio che il merito abbia anche molti

aspetti positivi, come ad esempio la creatività, che vanno senz'altro sottolineati. Per questo Littler intende ricrearne la traiettoria storica e ideologica. «M'interessa ricostruirne lo sviluppo nella teoria sociale, nel dibattito politico, nella cultura. Questi tre fili sono molto intrecciati e troppe volte utilizzati in modo da sottrarre terreno morale all'indignazione nei confronti della disuguaglianza». Il libro è un tentativo di ricostruire la nascita e la circolazione del termine nei suoi rivoli semantici, «giacché talvolta è usato in modo addirittura sprezzante, cosa secondo me pericolosa. Naturalmente il rischio è che mi si possa scambiare per autocratica».

Vista inizialmente con sospetto dalla sociologia d'ispirazione Labour, la meritocrazia è stata poi sdoganata dai think tank conservatori britannici che, dagli anni Ottanta in poi, sono diventati i laboratori - egemonici e paneuropei loro malgrado - di politiche bipartisan di riforma del welfare e tendenti a una sempre maggiore invadenza del privato nel pubblico. Il termine *meritocracy* viene convenzionalmente fatto risalire al sociologo di area Labour Michael Young (1915-2002), che nel 1958 scrisse il saggio satirico *The Rise of the Meritocracy*, anche se era stato usato due anni prima da un altro sociologo, Alan Fox, per poi passare nel repertorio «anti-ideologico» di Daniel Bell. In Young il termine ha una connotazione negativa. È una visione distopica, che paventava ciò che sostanzialmente sta accadendo oggi: una crescente distanza e impermeabilità tra l'élite dei meritevoli e la stragrande maggioranza dei «non meritevoli», ai quali si tolgono gli am-

mortizzatori sociali proprio in quanto tali. È uno di quei casi ironici della storia che il figlio di Young, l'assai più noto Toby, sia un giornalista patinato in forza al *Daily Telegraph*. «È stato il padre di Toby a scrivere il libro, è vero, un'ironia che viene spesso evidenziata – afferma Littler – Ma lo stesso Young padre presentava delle ambiguità. Michael era più interessato alle politiche dell'istruzione e alla stratificazione sociale, ed è lì che il termine assume una connotazione più sfocata. Anche se lo usa in modo satirico o come per riferirsi sfrontatamente alle divisioni sociali, in ultima analisi la sua critica del capitalismo è a dire poco ambigua. A rileggere i suoi scritti, Young emerge come figura davvero interessante. Era uno studioso innovativo, ma non privo di una certa ambiguità: come per esempio quando disse di non essere del tutto a favore delle *comprehensive schools*, una strana dichiarazione. Se poi si considerano gli ambienti sociali che frequentava, era vicino all'assai più liberale Daniel Bell».

Individuo prigioniero

Proprio l'autore del tipico *La fine dell'ideologia*, un libro-chiave nell'allineamento della sinistra moderata in difesa del capitalismo in cui sono ravvisabili i prodromi dell'uso del concetto da parte del neoliberismo nella sua declinazione thatcheriana. «Thatcher è stata senz'altro una figura chiave nella diffusione delle idee neoliberiste, ma pensando a lei va ricordata soprattutto la partnership fondamentale con Ronald Reagan: tanto per ricordare che non era soltanto 'una malvagia donna, una strega', come spesso l'apostrofavano i suoi detrattori».

Saggi / «L'AVVENTO DELLA MERITOCRAZIA» DI MICHAEL YOUNG, RIPUBBLICATO DALLE EDIZIONI DELLA COMUNITÀ

## Individui superiori? Solo per privilegio di classe

Roberto Ciccarelli

Per Michael Young, autore de *L'avvento della meritocrazia*, ripubblicato recentemente dalle Edizioni di Comunità (pp. 232, euro 15), la meritocrazia è un regime totalitario dove la posizione di un individuo viene determinata in base ai test di intelligenza somministrati dalla scuola elementare in poi e dove la ricchezza e il potere vengono distribuiti da una casta di «meritocrati» ancora più opprimente e arrogante delle oligarchie che oggi sfruttano privilegi nepotistici o espropriano la ricchezza comune con la corruzione e criminalità.

Questo saggio satirico, o distopia, fu scritto nel 1958, e immagina il futuro disperante delle società capitalistiche nel 2033, anno in cui il popolo si ribellerà sanguinosamente contro i meritocrati al potere. Ripubblicarlo oggi significa restituire l'onore perduto a un grande laburista, impegnato attivamente con il governo Atlee sin dal secondo Dopo-

guerra, poi diventato Lord di Dartington. Ispirandosi al suo libro, ma modificandone profondamente il significato, il «New Labour» di Tony Blair portò a compimento un'operazione culturale di cui ormai abbiamo compreso il significato.

L'ancora oggi celebrato (dal Pd di Renzi) corifeo della «terza via» trasformò infatti la meritocrazia in un'attitudine dell'individuo e non dello Stato. Fino ad allora la meritocrazia era stata concepita da Friedrich Von Hayek come una società burocratizzata antitetica al potere dei capitalisti di valutare il merito e il potenziale produttivo dei loro dipendenti. Blair cercò di imporre tre nuovi significati: la meritocrazia non richiede un intervento amministrativo; la competizione nella meritocrazia va incoraggiata; non viene richiesta una perfetta distribuzione delle competenze perché il mercato ha il potere di vita o di morte sull'individuo. Così facendo, l'incubo post-orwelliano di uno Stato totalitario immaginato da Young diventò

l'etica del cittadino contemporaneo: un piccolo «imprenditore di se stesso» disponibile a tutto pur di «meritare» una posizione di primo piano sul mercato.

In quest'accezione, la meritocrazia è stata importata in Italia. I buoni uffici dell'ex manager McKinsey Roger Abrahams, raccolti nel best-seller «Meritocrazia», rappresentarono la cassa di risonanza per la disastrosa riforma Gelmini della scuola e dell'università. A quattro anni dalla sua imposizione, il suo sistema mostra tare irreversibili. Nell'univer-

*In Italia, Renzi è stato costretto a fare marcia indietro, «bocciato» online dalle consultazioni sulla Buona Scuola*

sità ha imposto invenzioni meritometriche quali le mediane, la classificazione delle riviste o la Valutazione della Qualità della Ricerca (Vqr). Esempi di prassi scientificamente inaffidabili, disfunzionali e incapaci di garantire ogni criterio di efficienza sul piano dell'attuazione. Nella scuola, il progetto di Renzi di stravolgere la carriera degli insegnanti imponendo gli scatti meritocratici al posto di quelli di anzianità è stata respinta dalla consultazione online sulla «Buona

scuola». Un boomerang che ha costretto il governo a fare marcia indietro.

Per Young la meritocrazia è sinonimo di un potere arbitrario in un sistema che tende ad autodistruggersi. Lo Stato moderno è incapace, almeno quanto lo è il mercato, di determinare un'equa redistribuzione delle competenze e dei meriti. Più che un sistema efficiente, la meritocrazia indica l'attitudine di una classe dominante che rende i suoi esponenti impermeabili ad ogni critica o a slanci verso una redistribuzione sociale che non sia quella imposta dall'interesse di classe. Una tesi sostenuta da Young in un articolo pubblicato sul Guardian nel 2001, intitolato «Abbasso la meritocrazia». Facendo i conti con Blair, Young sostiene che la meritocrazia non serve a migliorare le prestazioni di un sistema, ma semmai a peggiorarle in una burocrazia kalfiana. Essa afferma il senso di superiorità basato sul privilegio della proprietà, sulle rendite di posizione e sulla centralità acritica e indiscutibile dell'impresa. La meritocrazia serve «ad alimentare un business che va di moda – scrive Young – Se i meritocrati credono che il loro avanzamento dipenda da ciò che gli spetta, si convinceranno che meritano qualsiasi cosa possono avere». «I nuovi arrivati oggi possono davvero credere di avere la moralità dalla propria parte».





**ADDIO A ROBERTA LEIGH, REGINA DEL «ROSA»**

La scrittrice inglese Roberta Leigh, popolare autrice di romanzi rosa, è morta a Londra all'età di 88 anni. Esordi con il suo primo racconto d'amore nel 1950 e fino al 2007 ha dato alle stampe oltre 70 libri. La gran parte dei suoi romanzi sono stati pubblicati nella collana Harmony

della Harlequin Mondadori. Tra i titoli venduti complessivamente in una decina di milioni di copie figurano tradotti in italiano «Amore e rischio», «Amore in salsa piccante», «Tutto cominciò per caso», «La donna dai due volti», «Rubacuori innamorato», «Una donna su misura», «Come tu mi vuoi», «A cena con uno sconosciuto». Nata il 22 dicembre 1926

come Rita Shulman Lewin, ha pubblicato con vari pseudonimi, tra cui il più noto è Roberta Leigh, ma ha usato anche quelli di Rachel Lindsay, Janey Scott, Rozella Lake e Roumelia Lane. Oltre all'attività di scrittrice, Leigh è stata produttrice e sceneggiatrice televisiva per la Bbc, curando numerosi programmi per bambini.



**SCAFFALE •** «A casa del popolo» di Antonio Fanelli, per Donzelli

# La ricreazione è sempre politica

Fulvio Lorefice

All'indomani del Risorgimento le plebi italiane si affacciarono alla vita politica. I centri di socializzazione e incontro furono da principio le cantine e le osterie, alla bevuta si accompagnava così la lettura ed il commento di qualche foglio o dei primi giornali; la «Canaglia», il «Comunardo», l'«Anticristo». Erano i tempi dei Costa, dei Marabini, degli uomini che posero le basi politiche ed organizzative per la nascita del movimento operaio nel nostro paese.

È in questa fase dello sviluppo, contemporanea alla nascita del partito e del movimento socialista, che fioriscono le prime case del popolo. In un unico luogo fisico si ritrovano a svolgere le loro attività organizzazioni politiche, sindacali, mutualistiche, cooperative e ricreative. In pochi anni, grazie anche alla lotta contro l'analfabetismo e agli sforzi per divulgare una preparazione professionale, le case del popolo diventano il simbolo dell'unità, dell'espansione e della forza del movimento. Se è vero che a questa forma avanzata di associazionismo contribuiscono anche democratici e cattolici, è altrettanto vero che decisivo è il rapporto, via via simbiotico, che viene a stabilirsi con le organizzazioni operaie.

L'esigenza di ricostruire la storia del movimento associativo fiorentino nel secondo dopoguerra, e in particolare delle case del popolo e dei circoli Arci, ha spinto Antonio Fanelli, dottore di ricerca in antropologia presso l'Università di Siena, a realizzare il libro *A casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo* (Donzelli, pp. 258, euro 30). Si tratta di una ricerca di antropologia storica condotta sul campo, attraverso trentacinque testimonianze orali di dirigenti locali e lo studio degli archivi storici delle case del popolo.

Fanelli ne ricostruisce, quindi, l'evoluzione da luoghi dell'autonomia proletaria, in cui forti erano i sentimenti di solidarietà e



*Una ricerca antropologica condotta sul campo, che ricostruisce la storia dei movimenti associativi, a partire da Firenze*

identità di classe, «a spazi plurali della società civile».

Sullo sfondo dei profondi mutamenti avvenuti in questi ultimi decenni sul piano della partecipazione e della solidarietà, emerge – a giudizio dell'autore – «una forte capacità di resistenza e di adattamento delle case del popolo», la cui funzione sembra quindi estrinsecarsi, per un verso, nella mediazione dei conflitti e nell'integrazione sociale, per un altro, nella promozione della cultura e del tempo libero.

Ad essere venuto meno, sembra utile sot-

tolineare, è il progetto compiutamente politico di emancipazione, la cosiddetta prospettiva: quell'orizzonte per cui le case del popolo, nei centri più piccoli e nelle campagne in particolare, erano «la prima pietra di una società nuova» (Ragionieri, 1956). «Casematte» attraverso cui i lavoratori, «prima di conquistare il potere governativo» (Gramsci, *Q 19*), iniziavano ad assumere una effettiva funzione dirigente, elaborando coscienza e costruendo forme di relazione e di vita, esperienze e linguaggi, «liberati» dallo sfruttamento. Di questa mancanza, tradottasi in crisi di consapevolezza e disorientamento, vi è traccia tra le testimonianze raccolte.

L'attenzione dell'autore, in più punti della trattazione, si concentra sul complesso rapporto tra l'intellettualità di sinistra, e più in particolare comunista, e la cultura di massa. Se l'elaborazione dell'Arci sul tema, fin dalle origini e ancora nei primi anni settanta – a guida socialista, fu improntata a «cogliere con maggior pragmatismo le opportunità di sviluppo della modernità», rappresentando pertanto «una modalità 'altra' di accesso al mondo dei consumi da parte dei ceti popolari», quella del Pci, a parere dell'autore, fu vittima di uno «schematismo illuminista», che limitando la capacità di comprensione della dinamica delle «trasformazioni in corso», finì per dar luogo a forme di «conservatorismo».

Posta in termini antinomici la questione rischia, tuttavia, di essere semplificata. All'irreggimentazione del dibattito politico, e culturale, lungo i canali della guerra fredda, corrispose, infatti, una dialettica di posizioni assolutamente trasversale alle organizzazioni del movimento operaio dato che, peraltro, assai spesso si trattava di persone che militavano contemporaneamente, con funzioni dirigenziali, in diverse organizzazioni.

Un peso indubbio, in questa vicenda, lo ebbe certamente la *cultural cold war*: in una prima fase, infatti, le attenzioni della diplomazia culturale americana si erano concentrate proprio sulla cultura popolare, cui si attribuiva «un ruolo cruciale nel mobilitare le scelte del popolo»: l'Italia del resto, spiega Simona Tobia in *Advertising America. The United States Information Service in Italy* (2008), secondo la valutazione del Dipartimento di Stato, era il paese dell'Europa occidentale più vulnerabile al «rischio» del comunismo.

Il Pci dal canto suo, pur con dei ritardi, seppe cogliere il cambio di clima politico determinatosi nel paese. Paradigmatica è la vicenda delle elezioni per il Comune di Bologna del 1956, in cui la Dc tentò, con Dossetti, di sfidare da «sinistra» il governo locale comunista, predicando una via di austerità. Il Pci, di converso, assumendo la promozione e la difesa del benessere materiale delle classi popolari e medie quale proprio ruolo nevralgico, riuscì a prevalere nettamente nelle urne. È in questo quadro, in conclusione, che il «centrismo» a marca Dc, la formula politica che avrebbe dovuto garantire la crescita dei consumi e più in generale dell'economia, mantenendo gli equilibri sociali dell'Italia tradizionale e il relativo sistema dei valori, entra in crisi, gettando le basi per una serie di cambiamenti politici, non ultimo, il protagonismo del Psi.

## SINDACATI

## Cremaschi e il volo effimero del lavoratore

Samir Hassan

Ci sono davvero diverse ragioni per dedicare qualche ora di intensa lettura al saggio di Giorgio Cremaschi, una vita spesa nella Fiom fino al pensionamento e ora incessante martello della linea «minoritaria» *Il sindacato è un'altra cosa – opposizione Cgil*. La sua agile pubblicazione, data alle stampe da Jaca Book, centra il merito di prendere il toro per le corna in un momento in cui fare sindacato, tra divisioni e manifestazioni nazionali, sembra essere un paradigma che inevitabilmente debba scontrarsi con il moloch della Cgil.

Le pagine di *Lavoratori come farfalle* (pp. 119, 12 euro) riprendono la storia del sindacato, da Trentin alla lotta per la scala mobile, dal «salario come variabile indipendente» alla svolta dell'Eur nel 1977 fino ad arrivare all'oggi, dove il racconto di memoria si fa accusa e l'indice viene puntato sulla deriva delle compatibilità e delle concertazioni. Nei giorni in cui la Cgil scende in piazza, dividendosi sul significato di una manifestazione contro Renzi o meno, il testo di Cremaschi appare quanto mai azzeccato.

Lo sguardo è rivolto ai tempi presenti, al dibattito sul Jobs Act, sulla riforma del mondo del lavoro e all'attacco frontale all'articolo 18. A chi ancora crede che le garanzie dell'art. 18 siano riservate a pochi e fortunati privilegiati dipendenti a tempo indeterminato, oggi si deve rispondere con un discorso complessivo che metta in guardia da un generale collasso del sistema di garanzie che può derivare dallo scomparso del simbolo delle lotte e delle conquiste operaie.

Cremaschi evidenzia che sbarazzandosi liberamente dei lavoratori, senza la famigerata giusta causa, i padroni sono autorizzati a fare a meno di chi guadagna più di una «riserva precaria», di chi gode del diritto di malattia – insomma, hanno il potere di sgretolare la rimanenza del diritto per chi ancora lo possiede ed evitare che in futuro questa possa interessare il mondo precario di oggi.

«Questo provvedimento aggiunge ferocia a ferocia, non cambierà nulla nelle dimensioni della disoccupazione», avverte nelle conclusioni l'autore, «non risolverà uno solo dei problemi produttivi delle imprese, soprattutto di quelle più piccole che non hanno mai avuto l'articolo 18, ma che sono in crisi più delle grandi. Non posso credere che gli alfiere del Jobs Act queste cose non le sappiano (...) Credo invece che siano in completa malafede, perché una legge per la flessibilità totale del lavoro oggi significa davvero solo una cosa: che il governo Renzi, come i cattivi di Hollywood, vuole solo stravincere con il lavoro e con i sindacati».

Il punto, la battaglia insomma, è proprio questa. Capire che i sindacati come li abbiamo storicamente intesi oggi faticano ad essere un riferimento di classe ma che, al contempo, svolgono una funzione che la contingenza dell'oggi ancora non permette di esaurisca. E non è attraverso gli accordi di turno che si potrà guadagnare nuovamente il rispetto della controparte e dei lavoratori.

## ever teen Michele, baldanzoso con la febbre da cavallo

Arianna Di Genova

La scoperta di un piccolo bozzo sul collo, il gioco che aleggia nelle stanze, gli stati d'animo di una famiglia colpita dalla malattia del suo bambino. E insieme, le stagioni che volano via con le rondini, i pomeriggi invernali che lenti affondano nel buio, fra l'odore di medicine, punture, sciroppi e la febbre che sale ballerina. Michelino è un ragazzino vivace con una mamma che ha un soprannome (Teresa) e un papà «grande e forte», che però non è tanto bravo con i soldatini, perché «non li fa morire bene».

Nel romanzo *Certe volte un bambino*, scritto da Riccardo Tomassini, di professione medico e scrittore (a seconda che sia notte o giorno), il protagonista è un piccolo che sbaglia le parole e intanto impara, che scruta il mondo, ricorda un nonno «che ha avuto l'indigestione della guerra» e ne va a trovare un altro che vive lontano, dove solo il treno può arrivare, dopo una faticosa corsa fra i paesaggi. Tenzialmente, va d'accordo con tutti, tranne che con zio Attilio: è medico, anche se non indossa il camice bianco. Lui viene solo quando Michelino «è indisposto» e non fa altro che ficcare cucchiari - enormi come un armadio - in gola e scuotere la testa. Quando va via, capita di sentirsi male, anzi malissimo, peggio di sempre. Scritto come fosse un puzzle di pensieri in libertà



usciti ora dopo ora dalla quotidianità di Michele, il libro conduce il lettore, con dolce ironia e cercando di registrare le paure e le scoperte dell'infanzia, verso il doloroso epilogo della storia. La febbre, infatti, non è una banale influenza, ma il segno di una malattia terribile, la leucemia. Il tempo passa e Michele, curandosi, frequenta la scuola materna, si fidanza, impara le lettere, come la «c» di cacca che fa ridere e la

«d» di dottore che, invece, fa piangere. Un giorno arriva imperterrito e implacabile il ricovero in ospedale, «per rimettere dentro il sangue» che è scappato dal corpo di Michele, in strisce rosse. C'è spazio anche per tornare a casa, per crescere, per misurare l'altezza con la promessa che più si diventa grandi e più si guarisce. Nonna Gina, per esempio, fa la calza e sta benissimo. È saggia, bagna le labbra se si ha sete e rimane vicina quando si va via per sempre.

Il romanzo è stato pubblicato con la tipografia-cooperativa Magazzino, che dà lavoro a persone con disagio psichico, si può acquistare su Amazon, nella libreria 4-3-3 di via dei 4 venti, a Roma, e nello studio medico del Cimi dove Tomassini lavora. Una scelta di pubblicazione «indipendente» dell'autore per far sì che i proventi delle vendite vadano all'Ail, associazione italiana contro le leucemie.

tori, l'unica responsabile di un processo storico complesso. È utile pensare anche a cosa abbia rappresentato, al modo in cui ha immaginato la politica».

Eppure, dai media *mainstream*, Thatcher è costantemente additata a simbolo di possibili conquiste femminili, quasi una forza emancipatrice. «È interessante l'aspetto 'femminista' attribuito alla sua figura. Era tutt'altro che femminista ovviamente, e cercò di distanziarsi il più possibile da qualsiasi accostamento a obiettivi femministi: ne è riprova la demonizzazione sociale e culturale delle madri *single* operata dal suo governo, la cui strategia sembra tuttora quella di incolpare le vittime di privatizzazioni e disoccupazione per il proprio malessere sociale».

È con Thatcher che si sostanzia per la prima volta il concetto nel senso della contrapposizione fra l'individuo e le sue chance di rispondere alle sfide del mercato. Nel suo presentarsi come matrona della nazione, Thatcher ha fatto uso di particolari elementi del femminismo e deliberatamente a meno di altri.

«La sua è una femminilità quasi astratta, desessualizzata: per esempio, non faceva mai riferimenti alla propria famiglia. Ci sono molti studi che al momento affrontano il riposizionamento della femminilità in una vera e propria cultura d'impresa, dove la donna è incoraggiata a pensare a sé in quanto progetto individuale, a migliorare il proprio status e mobilità sociale attraverso l'autopromozione. L'individuo è incoraggiato a pensarsi come progetto: una sorta di 'imprenditorializzazione' del sé».